

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 47 (1975)
Heft: 1

Artikel: La motivazione dell'esercito
Autor: Kummer, Max
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246308>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 19.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La motivazione dell'esercito

Col Max KUMMER

Pubblichiamo, consenziente l'autore, una conferenza tenuta dal Col Max Kummer, professore ordinario all'Università di Berna, ai quadri del gr san mont 9 in data 21 aprile 1974 ad Altdorf (NdR)

1. INTRODUZIONE

Non dovete credere che io sia un predicatore professionista al servizio dell'esercito: sarebbe questo l'unico voto di sfiducia dal quale potrei sicuramente arguire che mi date torto. La verità è che recentemente mi sono trovato con il vostro comandante, per puro caso; fu lui a dettarmi questo intervento al di fuori della mia attività abituale. Nutro, come molti altri, rispetto per l'esercito; non sono stato ufficiale di stato maggiore generale, né membro di un'organizzazione paramilitare e, come soldato di milizia, ho semplicemente obbedito, talvolta brontolando, agli ordini di marcia e agli ordini del giorno come anche gli altri devono fare.

E se vi rivelo che sono entrato in servizio attivo con tre corsi di ripetizione iscritti nel libretto di servizio mentre il più anziano tra voi durante l'ultimo conflitto mondiale, nella migliore delle ipotesi, era ancora in fasce, e per la maggior parte quegli anni si perdono ormai nella notte dei tempi, è evidente che possa essere considerato come un fossile.

Mi sono permesso di esprimere in esteso queste considerazioni perché la spaccatura tra due generazioni diverse mai è stata tanto profonda quanto adesso. Non occorre che ve lo motivi. Poiché dopo che alla chiesa sono stati sempre più preclusi gli accessi al mondo dello spirito, voi sarete ben presto gli ultimi ad avere una visione d'assieme sullo animo umano.

Per questo non potrete capire il mio mondo. Non vorrei schiudervi questo mondo, nel quale le radici del mio essere cercano l'acqua — nessuno lo può — tanto più che mi sento incapace di condividere i sentimenti che si sono fatti strada nel mondo di oggi.

Ho così accennato con quale scetticismo un vecchio soldato si cimenti a parlarvi della necessità dell'esercito. Si rimprovera inoltre alla mia generazione di essere rimasta con le idee al tempo del servizio attivo e di non saper comprendere, né accettare la mentalità dei giovani. E siccome ne sono cosciente, non cerco il tanto decantato dialogo giovane/anziano che, il più delle volte, si riduce a un monologo irritante per ambedue le parti, e tento invece di raccogliere fatti reali,

spogli da qualsivoglia retorica e da ogni preconcetto. Anche così facendo, il compito appare presuntuoso. Soltanto così vedo tuttavia una possibilità, pur anche se lieve, di poter parlare la stessa lingua.

2. LA COSIDDETTA MOTIVAZIONE

E' diventata una moda parlare della «motivazione» dei militari. Uno dei molti termini magici che dovrebbero essere utili per uscire dallo imbarazzo. Chi oggi non sa ciò che veramente vuole dire parla senz'altro di «struttura», questa sconosciuta; chi non sa in quale rapporto procedere a un confronto tra popoli parla in ogni modo di «relazioni sociologiche elastiche» e chi vuole evitare la domanda diretta perché ci concediamo un esercito parla sempre della sua «motivazione», oppure parla della «motivazione dei militari» e intende presumibilmente con ciò predisporli ad accettare di buon grado l'obbligo del servizio. Proprio questo gode, al presente, di grandi favori: rendere più attraente il servizio militare.

Certamente in questo campo non si può mai fare abbastanza e i responsabili si danno da fare, da anni ormai, al riguardo. In verità, i risultati ottenuti non hanno effetto immediato e non possono essere sempre individuati fino ai livelli inferiori. Poiché l'esercito è, come ogni organizzazione a carattere gerarchico rigido, tenacemente attaccato alle tradizioni, le armi e gli apparecchi diventano sempre più cari e la loro manutenzione complessa, per cui hanno la parte del leone nelle spese, e l'istruzione è affidata — un fenomeno questo senza pari — necessariamente in larga misura a dei dilettanti, una situazione che non trova applicazione in nessun'altra istituzione educativa.

La sola considerazione «come» deve essere il servizio, anche se fosse organizzato alla perfezione, non potrebbe mai impedirci di riflettere sul «perché poi in sostanza». E' qui che risiede la sola e unica «motivazione».

Nessuno mi deve dare l'illusione che un giovane svizzero si sottomette volentieri a diciassette settimane di caserma soltanto perché la vita militare è gaia e spensierata. Ciò che gli si deve è piuttosto la spiegazione perché lo si costringe a sacrificare diciassette settimane per imparare il mestiere di soldato. Se non siamo più in grado di farlo,

allora sarà meglio liquidare l'esercito il più rapidamente possibile. Perché costa troppo al solo scopo di divertirci. E la giovane generazione sa come trascorrere i giorni e le notti molto più comodamente che vestita con la tuta da combattimento.

3. *E' ANCORA POSSIBILE UN CONFRONTO ARMATO?*

Imparare il mestiere del soldato, dico, dunque prepararsi a un conflitto armato, imparare come si elimina il prossimo e come ci si può proteggere per non essere eliminati dagli altri.

Ma è dunque possibile ancora un conflitto armato?

Il consigliere federale on. Celio, durante il suo anno di presidenza e dunque quando era particolarmente illuminato dalla Provvidenza — «a chi Dio concede un'alta carica concede anche il senno necessario» — ha dichiarato a una rivista per la giovane generazione che riteneva esclusa la possibilità di una guerra in Europa e che il tempo delle guerre convenzionali è definitivamente tramontato. Potete facilmente immaginare come le reclute abbiano mostrato entusiasmo per un Governo che li costringe a prestare servizio e nello stesso tempo, per la bocca del suo presidente, esclude la possibilità di un conflitto armato, che li obbliga dunque a fare qualche cosa di assolutamente inutile.

Bisogna ammettere che è diventato molto difficile dimostrare perché l'esercito è necessario: a un siffatto interrogativo non si può più rispondere con una semplice risposta. La motivazione va piuttosto ricercata in numerosi ragionamenti, deve anche — per quanto possa sembrare gonfiata — riferirsi ad avvenimenti mondiali e più lontano si estende, sempre più mette a nudo i suoi fianchi. Oso anzi affermare che proprio la fusione di un destino comune rende l'argomentazione tanto difficile. La scacchiera è stata occupata da altre pedine e molti scacchi sono diventati più ampi; manuali anche solo sulle prime mosse da effettuare non sono ancora stati scritti.

Fino alla seconda guerra mondiale, il nostro esercito doveva contare su un'unica possibilità: operazioni belliche e estensione del conflitto sul nostro territorio. Negli ultimi cento anni, siamo stati risparmiati anche nel rispetto di queste due sole premesse, l'ultima volta or sono trentacinque anni. Queste considerazioni non sono più valide. Gli Stati a noi

confinanti non entreranno più in guerra uno contro l'altro. L'immagine si è radicalmente modificata. Espongo i tre elementi principali:

- a) *Le nuove proporzioni di forza.* Sotto l'influsso della bomba atomica, le proporzioni di forza hanno compiuto un passo tanto lungo che, prima di allora, non si era verificato nel corso di secoli per non dire di millenni. Due superpotenze si dividono il mondo, strapotenti e tuttavia reciprocamente pari, in modo che l'una paralizza l'altra a tal punto che un attacco potrebbe anche significare l'autodistruzione.

La rigidità di questa ipnosi reciproca ha indotto i piccoli fanti della crosta terrestre a scagliarsi l'uno contro l'altro in cento conflitti armati dal 1945 in poi che finirono regolarmente in un «cessate il fuoco» ogni qual volta i due Grandi si misero d'accordo e lo imposero. Ciò che una volta si chiamava Occidente, storicamente fonte delle potenze intellettuali più importanti, ha sciupato la sua forza politica e continua temerariamente a sprecarla; e può muoversi liberamente ancora soltanto sul margine occidentale, stretto in verità, del continente euro-asiatico; chiuso dentro ad esso il nostro minuscolo Stato, la Svizzera.

Soltanto l'ingenuo può considerare la nostra situazione politico-militare in rapporto unicamente all'Europa occidentale. Poiché l'Europa occidentale si è contratta, in queste nuove unità di misura, in un unico, indivisibile pezzo da conquista e il nostro destino politico-militare non può essere disgiunto da quello dell'Europa occidentale.

E' vero che alla nostra politica di neutralità possono presentarsi le più svariate possibilità; militarmente dobbiamo però contare su determinate situazioni che fanno dell'Europa occidentale un tutto, un'unica meta strategica. «Militarmente» ripeto, senza curarsi dunque delle bufere politiche che potrebbero infierire sugli Stati a noi confinanti.

Già questo dimostra come sia diventato scabroso giustificare il nostro esercito in modo deciso e gagliardo. Non si può fare a meno d'incominciare dando un'occhiata a una carta geografica; ma proprio questo appare presuntuoso e potrebbe forviare gli ascoltatori.

- b) *La protezione nucleare.* Questo margine occidentale del nostro continente, vale a dire la stretta fascia di territorio compresa tra l'Atlantico e la cortina di ferro è presentemente sotto la protezione nucleare americana. Nessuno vorrà contestare che i paesi dell'Europa occidentale devono la loro libertà politica di movimento ai razzi intercontinentali americani. Poiché gli altri Stati sui quali si stende la protezione nucleare russa non godono di libertà politica. Chi chiede le prove di queste asserzioni, ricordi la repressione del popolo insorto, da parte dei blindati russi, nella Germania orientale, or sono vent'anni, la repressione dell'Ungheria e della Cecoslovacchia. Se non erro, alcuni anni fa, gli Americani quando le loro truppe della NATO dovettero lasciare la Francia, non hanno invaso Parigi con i carri armati e non hanno fatto di questa città né una Berlino orientale, né una Budapest e nemmeno una Praga. Ricordi però anche il monopolio americano dell'arma nucleare, per lunghi anni, che non fu mai usato per l'annessione di altri territori. Mentre la Russia ha incorporato territori con un totale di 93 milioni di esseri umani: parti della Finlandia, gli Stati baltici, una parte della Prussia orientale, un terzo della Polonia, la Rutenia, la Bessarabia e la Bucovina del nord. Senza parlare della manomissione di quegli Stati che sono stati ridotti al ruolo di satelliti.
- c) E infine il *riarmo russo.* Il Cremlino pratica presentemente una militarizzazione e un riarmo del blocco orientale che non trova confronto dal 1945 in poi. Al di là della cortina di ferro sono pronte armate con effettivi e armamenti che superano il doppio o anche il multiplo di quelli che può fornire l'Europa occidentale. A questo punto, dovrei mostrarvi un quadro schematico di queste forze o, meglio ancora, sospendere sopra il vostro letto questo quadro; guardandolo ogni giorno e considerando il colosso, la strapotenza che si affaccia al nostro orizzonte verso oriente, ne avreste ogni qualvolta il fiato mozzato. Ciò che accade, è documentato da un piccolo dettaglio: dal 15. anno di età, inizia la preparazione militare obbligatoria, ogni settimana di scuola almeno una mezza giornata. A diciott'anni, all'inizio dunque del servizio regolare, l'allievo ha già assolto buona parte del programma delle nostre scuole reclute. Ancora

istruzione in formazione e le riserve, non comprese nel confronto delle forze Est/Ovest, sono pronte a intervenire.

Di quale spirito questa istruzione vive, lo dice un libro dal titolo «Soldato e guerra» pubblicato recentemente a cura del Ministero della difesa di Mosca che inizia così:

«I membri delle forze armate sovietiche vengono educati nello spirito del convincimento comunista, della fermezza ideologica, dei sentimenti del patriottismo sovietico e dell'internazionalismo proletario, dell'odio per i nemici di classe e della certezza nella nostra vittoria sugli aggressori imperialistici...».

4. *PERCHE' IL RIARMO RUSSO?*

La domanda a sapere il perché di questo riarmo dovrebbe essere, in genere, la più scottante; sembrerebbe però scortese, potrebbe contrariare la Russia e non può perciò essere posta. In ogni caso, queste armate non sono sicuramente necessarie per proteggere la Germania orientale, la Polonia, l'Estonia, la Lethonia, la Lituania, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria e la Cecoslovacchia dal pericolo di essere conquistate e soggiogate dall'Occidente. Sarebbe infatti spassoso voler affermare che l'Occidente è in grado di unirsi militarmente e politicamente per intraprendere una crociata contro l'Oriente.

Nessuno vorrà tuttavia credere che Mosca si permette questo riarmo gigantesco, questo enorme salasso alla propria economia unicamente allo scopo d'ingannare il tempo. Occasionalmente si afferma che Mosca vuole intimidire i suoi satelliti, tenerli sotto controllo e sorvegliare specialmente, occupare e formare ideologicamente la gioventù di quegli Stati. Può darsi perché ciò fa parte del gioco; però soltanto come intenzione secondaria e nulla più; l'obiettivo principale deve essere un altro. Ma appunto quale?

Una visione un po' diversa può forse aiutare a trovare la risposta; una visione che noi, da poco tempo, chiamiamo difesa globale. Motivo ne è stata la concezione che la guerra e la pace non sono più due cose ben distinte; la guerra non ha più inizio con una dichiarazione ufficiale o con un attacco a sorpresa, ma molto tempo prima, già in pieno tempo di pace. La guerra viene versata a gocce alla pace, esattamente come il

caffé al latte, e non è possibile definire esattamente dove cessa il bianco e incomincia il nero.

Così la guerra si presenta con volti molto diversi, ora fredda, ora calda, può sparare granate o manifesti, imperversare militarmente o infiltrarsi ideologicamente; può forgiare armi economiche — abbiamo eseguito un piccolo esercizio l'inverno scorso con la crisi dell'olio greggio — o sobillare il cittadino a sovvertire l'ordine costituito. Là regna l'indigenza e la fame, qui le fondamenta della comunità cominciano a vacillare.

E le armi a disposizione in questo arsenale vanno dalla propaganda ideologica con ogni mezzo di diffusione, allo spionaggio, agli scioperi, ai tumulti di piazza, all'insurrezione, al sabotaggio, ai sequestri di persona e agli omicidi, agli attacchi aerei, alle battaglie dei carri armati fino al ricatto nucleare e alla distruzione totale; in questo arsenale, l'esercito è ancora soltanto una delle molte armi a disposizione, certamente sempre ancora la più importante e la più manifesta, ma non più la sola.

E soprattutto la potenza militare non viene più incrementata essenzialmente per carpire sangue all'avversario, bensì per imporgli accondiscendenza politica e soggezione.

Soltanto così, unicamente così, si può capire lo smisurato riarmo del Blocco orientale. Volerlo spiegare altrimenti, non è stato finora possibile e mai lo sarà, poiché significherebbe contraddire gli stessi Russi. La gazzetta dell'esercito russo pubblicò la scorsa primavera (generale Malzew 14.2.74) che l'evoluzione sociale si avvicina presentemente a un punto nel quale potrebbe insorgere in ogni momento, in una qualsiasi componente del sistema capitalistico, una situazione che aprirebbe la via a modificazioni rivoluzionarie fondamentali; proprio questo esige una superiorità di reazione da parte dell'esercito. Senza perifrasi, l'esercito viene dunque definito uno strumento della politica estera.

Ciò viene d'altra parte strettamente connesso alla capacità reciproca di attacco delle superpotenze. Uno scontro armato diretto tra di esse può letteralmente significare la fine per gli esseri viventi. Una realtà fantastica che esula dalla nostra facoltà di discernimento e non può più praticamente essere valutata. Poiché già da lungo tempo si è calcolato, con precisione, quanti megatoni di esplosivi nucleari sono necessari per

estinguere un intero continente; e ciascuna delle due superpotenze ha provveduto per essere ancora in grado di contrattaccare, anche qualora dovesse essere colta di sorpresa.

E ora vi prego di supporre quanto segue, anche se ciò può sembrarvi banale e mostruoso: la Repubblica democratica tedesca occupa stanotte i settori occidentali di Berlino. Con le armi convenzionali, l'Occidente non è sicuramente in grado di rioccupare il territorio perduto perché la superiorità degli armamenti dell'Europa orientale glielo impedirebbe. Non gli rimarrebbe dunque che il ricorso alle armi nucleari: dapprima forse soltanto a quelle minori, a quelle tattiche, ma con una probabilità che rasenta la sicurezza, ciascuna delle due parti cercherà di avvantaggiarsi con armi di calibro sempre più importante fino all'uso dei razzi intercontinentali.

E cercate, per un momento, di mettervi nei panni di coloro che saranno chiamati a prendere decisione di tal natura. Sono supposizioni irragionevoli, assurde. L'uomo dovrebbe rappresentare la dimensione di ogni cosa, ma in un caso del genere la sua ragione ha cessato di essere.

E appunto per questo, una schiacciante superiorità militare del Blocco orientale finisce per creare effetti nefasti. Più la sproporzione tra le forze in causa è grande e più allettante sarà per i più potenti far uso della loro superiorità per porre gli altri davanti a piccoli fatti compiuti. Passi brevi, uno dopo l'altro, che non indurranno mai gli occidentali ad assumersi il rischio e la responsabilità di aver scatenato una guerra nucleare. E infine la superiorità militare diventa tanto minacciosa che Mosca non deve più ostentarla: già il semplice fatto della sua presenza basta: una presenza di forza sul cui retroscena possono essere fatte valere delle rivendicazioni che vanno fino alla cosiddetta accettazione volontaria: una presenza di forza che esercita un ascendente considerevole su tutti quelli che, negli Stati dell'Occidente, mirano al predominio dell'ideologia comunista su tutto il globo.

Del resto Mosca ha sufficientemente dimostrato come sappia abilmente mettere gli altri davanti al fatto compiuto. Una trasgressione al rigido sistema d'informazione che vige dietro la cortina di ferro e milioni di Ungheresi e di Cechi sono nuovamente in potere dei loro signori. La scossa psicologica di queste azioni provoca ancora, dopo tanto tempo, un brivido nell'Occidente; dunque nessun guadagno di simpatia per la

Russia. E come altre manovre del genere siano di scottante attualità, lo abbiamo sentito dal generale ceco Sejna, recentemente riparato in Occidente, il quale ha palesato i preparativi già esercitati di un attacco di sorpresa contro l'Austria, qualora la situazione dovesse acuirsi in Jugoslavia dopo la scomparsa di Tito. Che però anche la spinta fino all'Atlantico rientri nei piani dello stato maggiore generale russo, non è più un segreto.

5. LA NOSTRA DECISIONE SECONDO COSCIENZA

E ora la questione di coscienza vera e propria: che dobbiamo effettivamente fare in una siffatta situazione nella quale, per usare un termine un po' «esistenzialista» siamo stati precipitati?

Possiamo fare due cose: inchinarci davanti a questa evoluzione o contrastarla. Voglio dapprima esporre questa seconda possibilità.

6. RESISTENZA

a) *Contrappeso alla strapotenza russa.* Possiamo generare un contrappeso al sovrappeso militare del Blocco orientale. Poiché la Svizzera è, o si voglia o no, una parte della preda indivisibile che si chiama «Europa occidentale». E' pensabile invero che nel corso di un conflitto NATO — Patto di Varsavia nel settore euro-occidentale, le truppe dell'Europa occidentale si servano anche del territorio svizzero come base strategica. E la nostra politica di neutralità c'impone di opporci a qualsiasi invasore. Ma come, in un tal frangente, la situazione evolverà e si presenterà e quale sarà il comportamento da adottare sfugge a qualsiasi saggia previsione. Il caso estremo — sovente evocato — in cui staremmo a guardare con l'arma al piede come l'Oriente inonda l'Occidente e noi resteremmo una piccola isola democratica in mezzo a un mare in tempesta non è discutibile nemmeno in senso astratto.

Dobbiamo invece partire dalla considerazione che al presente in Europa nessuno, assolutamente nessuno, salvo la Russia, è in grado di far intervenire efficacemente un esercito. E' un fatto che deve essere

tenuto costantemente presente. E' una realtà che non è possibile negare.

Il nostro esercito può ostacolare questa spinta proveniente da Est verso l'Atlantico, come farebbe anche in caso di un attacco in senso inverso. Se fossimo disarmati, dovremmo addirittura chiedere l'occupazione del nostro territorio, eventualmente come trampolino per l'aviazione, soltanto per menzionare un'eventualità assai probabile.

Ed è proprio qui che risiede la migliore giustificazione per l'esercito. Esso coadiuva in particolare all'intercettazione della potenza militare del Blocco orientale — «la potenza neutralizza la potenza» —; collabora a impedire a questa potenza di presentare richieste inaccettabili; esigenze che si sottraggono appunto alla protezione nucleare dell'Occidente. Poiché ciò che rimane veramente agli Americani in questo gioco e ad essi soli, come ultima possibilità, ossia un'azione di rappresaglia che porterebbe alla distruzione totale, è assolutamente incerto.

Ho detto a proposito «gioco». Non vi è un'immagine più nitida per questa lotta pericolosa che imperversa nell'oscurità, dalle varietà inesauribili. Soltanto seguendo il gioco s'intravede che i giocatori non rispettano le regole e non si assoggettano all'autorità di un arbitro, nemmeno a quella della morale.

Compito del nostro esercito è dunque quello di porre un argine alla marea politica o militare che potrebbe sommergere l'Europa occidentale, un argine pur anche piccolo ma non del tutto trascurabile, assieme alle molte altre misure protettive di cui l'Europa occidentale urgentemente ha bisogno.

b) *L'alto prezzo d'ingresso*. La Svizzera deve agire in modo che chiunque voglia utilizzare il suo territorio per trarne un vantaggio strategico debba pagare un prezzo piuttosto alto, tanto alto che un avversario potenziale sia indotto a riflettere bene se gli conviene decidersi a questo passo, a imporci gli orrori della guerra.

«Far salire il prezzo d'ingresso» è un modo di dire che trova presentemente grande favore: tutti i provvedimenti di carattere civile e militare nell'ambito della difesa devono essere volti a questo scopo. Così si esprime il Consiglio federale nel suo rapporto sulla politica di sicurezza della Svizzera.

L'elevato prezzo d'ingresso! Cerco sempre di tener presente ciò che può effettivamente significare. Manifestamente che il nostro esercito non ha ancora adempito il mandato che gli è stato conferito nel caso in cui la Svizzera dovesse essere aggredita. Ma ciò racchiude una sfumatura di eresia e induce a riprendere il discorso d'accapo.

Se saremo aggrediti frontalmente dovremo alla fine cedere alla superiorità dell'avversario. In verità è anche pensabile di rimanere al margine del conflitto, di essere coinvolti soltanto in azioni sporadiche, di dover difendere con successo parti del nostro territorio. Ma non dobbiamo prepararci per far fronte a soli casi fortuiti, bensì a un attacco armato in tutta la sua violenza.

Il nostro esercito può essere abilitato unicamente a rendere non redditizia un'azione offensiva diretta contro la Svizzera. L'aggressore deve sapere che un attacco, paragonato al controvalore, gli costerebbe troppo caro e convincersi così che agisce saggiamente desistendo dai suoi propositi. Intimidazione sarebbe il termine più appropriato, né più né meno; ora si preferisce dire «dissuasione» con l'intento di velare una chiara presa di posizione e ripiegare nel vago.

Se l'avversario è deciso a priori a pagare il prezzo che gli si chiede, qualunque esso sia, allora il nostro esercito non può offrirci una protezione assoluta. Tuttavia ogni contendente fra i suoi calcoli ed è su di essi che dobbiamo esercitare il nostro ascendente. Lo abbiamo fatto con successo negli anni 1939/45, come è stato in seguito dimostrato senza ombra di dubbio.

Un esercito dunque con il fucile alla spalla e il dito sul grilletto; se lo dovesse premere, il compito che deve svolgere non sarebbe stato assolto o lo sarebbe in modo eccessivo, perché avremmo perduto la guerra se non avessimo potuto evitarla. Veramente una fine insolita che difficilmente può essere compresa in tutta la sua cruda realtà.

Questa intimidazione produce tuttavia i suoi effetti fintanto che l'avversario è convinto che il nostro esercito è deciso a battersi fino allo stremo. E' una convinzione che gli è data dalla nostra fermezza e dalla nostra determinazione di chiedere un prezzo elevato anche se le nostre possibilità di successo dovessero essere ridotte a un minimo.

Simili discorsi risvegliano sempre una sensazione di malessere: perché infatti sacrificarci quando la lotta, dopo le prime schermaglie, potrebbe rivelarsi vana? Ma non si tratta di questo. Si tratta di convincere il no-

stro possibile avversario, già prima delle ostilità, che ci opporremo decisamente alle sue intenzioni bellicose, pur anche se le nostre possibilità rimangono esigue. E' una convinzione che possiamo dare agli altri soltanto se noi stessi siamo profondamente convinti che agiremo così, se siamo animati da una ferrea volontà di resistere, una volontà solida, scevra da incrinature, che sia in grado di preservarci dalla guerra.

c) *Il fattore psicologico.* La più grande difficoltà nella motivazione dell'esercito è di natura psicologica. Più non basta esaltare la patria, la libertà, il giuramento del Grütli, Tell e Morgarten in occasione dei discorsi che si tengono il 1. d'agosto. Gli avvenimenti storici che riguardano la nostra patria sono già stati sufficientemente sfruttati. I giovani se ne rendono conto e trovano questi discorsi enfatici e vuoti di significato. Non vogliono solo parole, bensì qualche cosa di concreto. Siamo dunque tenuti a mostrare loro dei fatti precisi.

Ma sono appunto questi fatti che possono essere esposti soltanto laddove è lecito presupporre una certa comprensione e anche disposizione a riflettere lealmente, perché nella loro interdipendenza, talvolta complicata, possono dar adito a interpretazioni diametralmente opposte.

E' qui che risiede, oso affermarlo, il punto debole del nostro esercito perché la lealtà cede sempre maggiormente nei confronti dell'agiatazza e la tendenza a non più occuparsi del nostro esercito si fa manifesta. Una situazione questa che incoraggia gli avversari dell'esercito a perseverare nella direzione da essi scelta. Le insinuazioni sistematiche possono gradatamente convincere anche i meglio intenzionati. Ma il punto debole risiede anche altrove.

Quando si afferma che dobbiamo essere animati da una ferrea volontà di resistenza, si deve rendersi conto che uno stato di benessere come quello che attraversiamo, offuscato dal dilemma dell'impiego del tempo libero, non favorisce certamente il rafforzamento di detta volontà. Soltanto colui che deve cimentarsi in una lotta quotidiana si fa forte e resiste allo sforzo.

Con l'affermazione che il nostro armamento deve essere costantemente tenuto in piena efficienza, si corre il rischio di sentirsi dire che finora ce la siamo sempre cavata e ciò c'induce ad accettare il nostro grado di preparazione al livello del «pro forma», riservandoci di prendere le cose sul serio quando la situazione lo richiederà. E quando si asserisce che il

riarmo russo è imponente, i nostri interlocutori danno prova di scetticismo, se non ci si rende addirittura ridicoli in un'epoca, come questa, di euforia e di politica di distensione. Le esortazioni di prepararsi a ogni eventualità cadono nel vuoto, tanto più che nessun oratore ufficiale è in grado di dire da quale parte la minaccia potrebbe provenire. Se si nominasse l'Oriente, Mosca smentirebbe immediatamente e dall'Occidente non ci sentiamo attualmente affatto minacciati.

Quando, or non è molto, il segretario generale della NATO ha parlato di superiorità militare del Blocco orientale, la Pravda — giornale ufficiale del Governo russo — lo tacciò di appartenere alla schiera dei peggiori furfanti politici. E se infine ho detto che in Europa, senza ombra di dubbio, soltanto Mosca è in grado di scatenare una guerra di aggressione, e nessuno né in Oriente né in Occidente può provare il contrario, cerchiamo di rinnegare questa realtà con il coraggio della disperazione. Poiché come si potrebbe spiegare altrimenti che avvertimenti del genere vengano interpretati come un gesto di avversione innata per il comunismo, mentre ci si dovrebbe mostrare più tolleranti, meno turbolenti e sarebbe lecito aspettarci più dignità da parte del ceto intellettuale?

Non è forse questo uno dei più sorprendenti fenomeni dei nostri giorni? Ognuno di noi deve continuamente stimolare la sua ragione, tenerle presente e ripeterle questo stato di fatto, altrimenti il convincimento di cui siamo pervasi viene meno. Sono considerazioni che riguardano anche voi. Dovrebbe essere attraente indagare sulle cause che inducono a non voler riconoscere la realtà. Si tratta forse di un desiderio, perché sicuramente ci amareggiamo quando dobbiamo sentire cose spiacevoli. O forse si tratta del frutto della politica russa della disinformazione che viene orchestrata dal Cremlino e si diffonde ovunque, sistematica e raffinata, che gradatamente prende possesso dei nostri ideali e vi lascia la sua impronta; un'iniziativa degna di ammirazione, alla quale l'Occidente non può contrapporre nulla di paragonabile, nemmeno lontanamente, e sui cui risultati noi non ci rendiamo affatto conto.

7. RINUNCIA ALLA DIFESA

L'altra via già accennata è la rinuncia, al momento presente, ad avere ancora un esercito.

L'argomento principale al riguardo è stato esposto da un parlamentare: «Fin dove il mio sguardo può arrivare, non vedo alcun nemico». Effettivamente non vi è ora alcun nemico ai nostri confini. Tuttavia la nostra preoccupazione principale è quella di non aver più tempo sufficiente, al momento dovuto, per schierare il nostro esercito su un primo dispositivo di difesa. Questa è la verità, l'amara verità. Ad alcune centinaia di chilometri dal Bodanico si trovano delle armate corazzate che rappresentano una minaccia di una gravità finora da noi mai conosciuta in tempo di pace. Senza parlare del pericolo che ci sovrasta con l'intervento dell'arma aerea.

«Fin dove il mio sguardo può arrivare, non vedo alcun nemico»: la lingua del cieco o del traditore. Al riguardo, non occorre spendere altre parole; si può tutt'al più osservare che, al parlamento, nessuno contraddisse perché attualmente i politici non sostengono l'esercito.

Un altro argomento è quello sollevato da ogni recluta il giorno dell'entrata in servizio: che cosa può ancora fare l'esercito nell'era delle armi nucleari. E se nulla può fare, non ha più senso avere un esercito. Nulla potrebbe essere più aspramente criticato dell'atteggiamento dei nostri dirigenti politici che, dal 1945 in poi, mai si sono dati la pena di esporre in modo comprensibile a tutti a che cosa il nostro esercito convenzionale può ancora servire di fronte all'impiego di armi nucleari. Sarebbe pertanto facile portare un po' di ordine nella confusione delle idee, anche soltanto con l'allusione che qualsiasi Stato vive sotto la minaccia di una distruzione totale e che la situazione della Svizzera non è affatto migliore di quella delle superpotenze.

Si deve comunque riconoscere che la recente concezione della difesa globale incomincia a farsi strada, anche se non con l'uso di un linguaggio che il giovane d'intelligenza media capisce.

E soprattutto: vale ancora la pena di schierarci per la nostra democrazia mentre la potenza del Blocco orientale cresce a vista d'occhio? Perché nuotare ancora contro corrente, perché non conformarci a quest'altra ideologia che ci promette il paradiso su questa terra?

Davvero ci troviamo a un bivio che ci conduce a una netta separazione da tutto quanto abbiamo finora sperimentato. Per quanto mi concerne, ho sempre desiderato veder risplendere, sulla mia via, la viva fiamma della democrazia con tutte le perorazioni anche più appassionate. Ma non saprei veramente dove incominciare con la propaganda a favore

della democrazia; tanto superiori sono gli argomenti a suo favore, tanto inammissibili quelli addotti contro di essa. Vorrei tuttavia tentare di accennare brevemente a qualche ragionamento, tra i molti di cui si dovrebbe parlare.

8. LA DEMOCRAZIA MINACCIATA

La nostra democrazia si sente angustiata e messa in pericolo. Non vi è alcuna presunzione nella domanda a sapere per quanto tempo essa potrà ancora essere conservata nella sua forma attuale. Sempre più alte si levano le voci che la vogliono un terreno propizio per l'empio capitalismo, sempre più vien definita come profondamente corrotta, sempre maggiormente sono messe in dubbio le sue istituzioni, sempre più tenacemente bloccata nelle sue funzioni con il grido di una più ampia «democratizzazione» e sempre più evidente l'opposizione al rispetto del diritto, con l'esaltazione della doppia legalità, o addirittura con l'esortazione a violare la legge. Ciascuno può allungare l'elenco a suo piacimento.

Alla democrazia è necessaria la critica, deve permetterla perché è una questione vitale per essa, perché è la critica che la rende idonea a rinnovarsi continuamente e a rimanere giovane. Ma anche per la critica esistono certi limiti; le esagerazioni non portano al rinnovamento, bensì alla rovina.

Eppure, quanti sono quelli che, nel loro gergo, proclamano a squarciagola di voler abbattere il nostro sistema con la riforma totale delle istituzioni, con la rivoluzione e l'anarchia. Non hanno mai proposto, come alternativa, altro del totalitarismo, né potrebbero presentare proposte diverse. Inflessibili e inesorabili, spetta a noi bollarli davanti al foro dell'opinione pubblica, servendoci dei mezzi che ci mette a disposizione il nostro sistema democratico. Poiché esiste solo una vera democrazia, capace di adattarsi a molteplici varianti, ma in fondo sempre la stessa, che rappresenta il riconoscimento volontario dell'opinione della maggioranza scaturita da una libera discussione, in un'atmosfera di libertà e di scelta autonome. Proprio il contrario di ciò che accade in un regime di dispotismo, di totalitarismo, in cui la maggioranza deve piegarsi al volere della minoranza.

Dispotismo di sinistra o di destra è indifferente perché tutti i regimi totalitari si rassomigliano, siano essi di marca russa, cinese, ugandese, jugoslava o cilena. Tutti i sistemi sono separati da un unico abisso, quello che sta tra la democrazia e il dispotismo; altri non ne esistono. Fa parte delle mendacità dei nostri giorni il fatto che i seguaci di un totalitarismo diffamino le azioni di un altro totalitarismo; i neomarxisti condannano i marxisti, i leninisti perseguitano i trozkisti, i maoisti latrano ai moscoviti. Ma anche i mercenari del dispotismo — i comunisti nostrani — non fanno di meno quando vilipendono la democrazia e la accusano di essere un sistema di oppressione. La nostra impotenza di far uso dei mezzi di prova contro il dispotismo è inesplicabile. Si tratta forse di una mancanza d'impegno dei nostri dirigenti politici che danno prova di non essere in grado di fornire alla nostra gioventù una spiegazione chiara e inequivocabile su ciò che separa nettamente la democrazia dal dispotismo. Si tratta forse di un fallimento di ciascuno di noi tutti.

Il muro di Berlino, per esempio, è un grido di protesta contro il dispotismo, un grido che la storia universale non ha mai finora conosciuto. Un'intera popolazione viene rinchiusa, senza alcun riguardo, in un territorio ed è trattata, per decenni, come se dovesse scontare una pena in reclusorio. Noi accettiamo rassegnati. Nel nostro parlamento siedono rappresentanti del popolo i quali godono delle nostre libertà, ma essendo partigiani di questo muro chiedono umilmente a Mosca le direttive sul loro modo di agire e lavorano soltanto per distruggere la nostra democrazia, senza correre il rischio di essere espulsi dal nostro territorio. Abbiamo scrittori che, adagiati sui cuscini del nostro benessere, sognano come meglio si potrebbe usufruire delle nostre libertà per poterle sabotare. Abbiamo una gioventù universitaria che con il pretesto di contestare contro la violazione delle libertà democratiche esterna le sue idee sovversive. Nessuno dimostra alla nostra gioventù come il totalitarismo incatena spiritualmente i loro coetanei oltre cortina e li tiene lontani da tutto ciò che potrebbe risvegliare in essi l'amore per la libertà di azione e di pensiero. La sprangatura è ermetica.

Nessuno dice alla nostra gioventù come i Russi si oppongono violentemente alle trasmissioni televisive via satellite che prossimamente saranno destinate a scopi strategici e controlleranno interi continenti:

il dispotismo non può permettersi il lusso di far giungere direttamente ai telespettatori informazioni incontrollate, perché potrebbe segnare la sua fine.

Il Blocco orientale fa invece intervenire sistematicamente questi pericolosi mezzi per meglio indottrinare a consolidare il totalitarismo. Noi però crediamo che l'uso della televisione a favore della democrazia e allo scopo di smascherare il dispotismo sia contrario alle leggi democratiche. E ciò, sebbene non sia poi più tanto sicuro che un popolo, abituato a non più leggere molto, sappia fare una distinzione tra la libertà e quella che viene inculcata agli assidui telespettatori. Da una parte, forza concentrata, dall'altra autodistruzione: una competizione di carattere molto dissimile.

Thomas Mann si è espresso ancor più chiaramente in un discorso preparato e non tenuto a causa dell'inizio della guerra nel 1939:

«Quando dico: la concezione della libertà nella democrazia non deve comprendere anche la libertà di affossare la democrazia, non deve permettere la libertà di parola e di azione ai nemici mortali della democrazia, potete rispondermi: questo è un compito proprio alla democrazia — No, replico io, è la sua autoconservazione!». Tutto quanto accade è assolutamente inconcepibile: nonostante le prove convincenti che si possono fornire, si arriva a desiderare il dispotismo, a non avere alcuna cura della democrazia. Se la democrazia dovesse cadere, non cadrà sicuramente in un'altra democrazia, bensì nel dispotismo o nel caos. Sono, queste, verità evidenti e irrefutabili, ma appunto per questo si preferisce ignorarle.

9. *L'ESERCITO NELLA NOSTRA DEMOCRAZIA*

Riprendiamo ora l'argomento dei compiti dell'esercito. Esso è il mezzo idoneo ad aiutarci a proteggere la nostra democrazia dalla minaccia sovietica, l'unica seria minaccia al presente. Ma appunto: soltanto chi vuole la democrazia può volere anche l'esercito. E chi assume un atteggiamento contrario all'esercito favorisce incondizionatamente, che se ne renda conto o no, il dispotismo. E' la riflessione inevitabile generata dalla strapotenza militare del Blocco orientale.

Non si potrà mai ripeterlo abbastanza. Si tratta letteralmente di que-

sto: la tanto condannata, e sovente giustamente, riproduzione in bianco e nero; sullo sfondo che abbiamo tracciato è la sola che sia realistica. Chi non è per la democrazia e non si conforma alle sue regole, favorisce il totalitarismo. Riflessione d'obbligo di fronte alla strapotenza militare.

E non si potrà mai contrapporsi efficacemente alle asserzioni gratuite di taluni i quali pretendono che l'esercito è al servizio della classe dirigente. Nulla sarebbe più desiderabile di un mondo che permettesse di rinunciare agli eserciti. Dobbiamo poter disporre di un esercito perché ne siamo costretti se vogliamo proteggerci contro l'avvento del dispotismo. Proprio per questo, inammissibile è l'atteggiamento di quei teologi i quali ipocritamente insidiano l'esercito, pur sapendo esattamente perché esso è necessario e pur rendendosi conto che, con la loro ipocrisia, si prestano al gioco del dispotismo che sbarra le porte delle chiese e cerca di distruggere la fede.

Già da molto tempo non li ritengo più in buona fede, anche se talvolta sono tanto onesti da appellarsi al marxismo; a un marxismo dal «volto umano» come essi asseriscono sfiorando appena l'argomento, come se a poche centinaia di chilometri dalle punte corazzate russe, qui da noi fosse possibile un marxismo umano, libero dalle ideologie moscovite. Anche queste sono verità che non vanno mai sottaciute anche quando possono cadere nel vuoto. Volutamente si evita di fare allusione al fatto che il rappresentante russo in una commissione dell'ONU ha chiesto lo stralcio dalle trattande del tema dell'obiezione di coscienza affermando: «Il servizio militare è un dovere sacrosanto per ciascun cittadino dell'Unione sovietica». Per certi pescatori di anime è sacrosanto dovere invece rifiutare il servizio militare, per far sì che il comunismo possa impunemente liberare coloro che si ritengono oppressi dalla chiesa.

A volte, si verificano avvenimenti incontrollabili: Si potrebbe abbracciare la dottrina di Hegel e parlare della mentalità autonoma, ossia della necessità o addirittura del desiderio di arrendersi al dispotismo. «L'uomo può essere libero anche quando nasce in catene», dicevano gli idealisti della libertà. «L'uomo desidera vivere in catene anche quando nasce libero» suona il ritornello degli idealisti moderni.

10. UN BARLUME DI SPERANZA?

Non voglio chiudere senza tentare di attingere un barlume di speranza in ciò che una volta si chiamava «dovere», «libertà» e «dignità umana», in un tempo in cui queste parole non erano ancora usate abusivamente per falsare la realtà. Gli eroi dei nostri tempi sono uomini come Sacharov, Bukowski, Amalrik, Solgenitzyn e molti altri che ne condividono gli ideali. Sono uomini che combattono contro il dispotismo con grande coraggio, facendoci capire che la corsa presentemente in atto potrebbe decidere sulla sorte del mondo intero; chi andrà per il primo in rovina? il dispotismo contaminato dal veleno della democrazia o la democrazia contaminata dal veleno del dispotismo?

Che sia il dispotismo a morire per il primo, ciò che corrisponderebbe alla vittoria degli ideali democratici, alla vittoria dell'umanità, alla vittoria della grande realizzazione dell'Occidente, ossia del singolo individuo e della volontà di proteggere i preziosi beni acquisiti, questa è la nostra fervida speranza. Una speranza per il cui compimento ciascuno di noi — indipendentemente dalla posizione che gli sarà riservata dal destino — deve adoperarsi con assiduità e ardore.